

NotaM

Anno XXIII – n. 452

12 gennaio 2015 - S. Arcadio

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Fioretta Mandelli

Gli atti terroristici di questi giorni polarizzano l'attenzione e l'emozione, anche se sembra impossibile aggiungere qualcosa di valido a quello che è stato detto e scritto. Mi ha colpito la reazione forte della Francia, con tutte le caratteristiche della spontaneità, davanti a una ferita che appare davvero sentita e sofferta anzitutto come un attentato alla libertà, un attacco sanguinoso contro i valori in cui noi europei crediamo; in questo senso anche la risposta concorde dell'Europa è un fatto positivo. Ma è anche positivo che – diversamente da quanto accaduto in altre occasioni - sia subito scattato anche l'allarme contro il rischio che la reazione potesse diventare occasione per scatenare e aumentare il razzismo, l'aggressività, la resa a una inevitabile divisione tra due parti pronte a fronteggiarsi e combattere.

Io credo che la satira di un giornale come *Charlie Hebdo* sia in qualche modo violenza, perché spesso brutale e capace di fare non solo indignare, ma anche soffrire chi legge. Chi scrive *le Coran est merde*, con quel che segue, non lavora certo per la pace e la comprensione; ha però tutti i diritti di esprimersi come vuole. Chi ne soffre è libero di non leggerlo, è libero di testimoniare altri modi di pensare. Chi spara, invece, fa la guerra. Questo mi pare dobbiamo imparare bene da avvenimenti come questi: ogni atto di terrorismo è guerra e ogni atto di guerra è terrorismo. Possiamo sperare che in un mondo di valori come, malgrado tutto, ritengo sia l'Europa, si diventi capaci di proteggersi dalla guerra senza fare la guerra? Molte delle reazioni e delle manifestazioni seguite agli attentati possono farlo sperare.

Anche da noi confortano le bandiere della pace agitate da una folla abbastanza numerosa qui a Milano in Piazza del Duomo, e le numerose testimonianze di quanti – islamici, cristiani o laici – affermano pubblicamente la necessità che l'indignazione per quanto accaduto non debba portare con sé discriminazioni incondizionate.

Posso ora tornare, senza forzature, ad alcuni dati che avrei scelto come significativi tra l'attualità prima di questi ultimi giorni: da una inchiesta *demos*, pubblicata il 29 dicembre scorso (www.demos.it), risulta che una maggioranza impressionante di italiani non ha più fiducia nello Stato, né nella Magistratura, né nell'Unione Europea. Pochissimi si fidano dei sindacati, pochissimi del parlamento, quasi nessuno dei partiti, pochi perfino del Presidente della Repubblica.

Questa sfiducia non è solo un sintomo da registrare: è una vera forza negativa che agisce in tutti i campi, dall'economia alla vita sociale e politica. Io credo che sia un male profondo, che corrode il nostro paese. Tutti dovremmo combatterla. Questa sfiducia spinge a non partecipare, a non votare, a non interessarsi di quello che accade fuori dal proprio angolo, ed è anche quella che induce, davanti a un pericolo, a reagire solo con paura e odio. Come è possibile che chi non si fida di nulla e di nessuno possa essere capace, di fronte a avvenimenti difficili e dolorosi come quelli che la Francia ha subito, di una reazione compatibile con il perseverare nel costruire a tutti i costi la pace? Perché io credo che sia questo che dobbiamo tutti continuare a fare.

in questo numero

IL PANE SPEZZATO Franca Colombo

CAPRIOLEGGIANDO TRA I COMANDAMENTI
Ugo Basso

OPPORTUNITÀ PERDUTE E CAPITALISMO
IMMOBILE Giorgio Chiaffarino

NOMOFOBIA Mauro Feliziatti

VERSO EXPO - 3 Piero Basso

inquadrate

Dopo Parigi

rubriche

◆ **segni di speranza** Margherita Zanol

◆ **Il gallo da leggere** Ugo Basso

◆ **taccuino** Giorgio Chiaffarino

◆ **schede per leggere** Mariella Canaletti

◆ **la cartella dei pretesti**

IL PANE SPEZZATO

Franca Colombo

È il titolo di un trafiletto che compare sul *Corriere della Sera* qualche giorno prima di Natale. Mi incuriosisce. È una iniziativa della Caritas che invita i cittadini a «spezzare il pane» di Natale con chi non ha una casa. Non si tratta di partecipare alla mensa dei poveri e nemmeno di servirli per un giorno accantonando il nostro ruolo di padroni. Si tratta di invitarli a casa nostra per il pranzo di Natale. Ospitare alla nostra mensa uno sconosciuto che magari dorme alla stazione centrale e condividere il nostro pane e il calore della nostra casa. La proposta mi affascina: finalmente un Natale autentico! Lontano dal consumismo, dallo spreco, dalla vacuità dei berretti rossi di Babbo Natale! Accogliere il Signore che viene e non trova altro riparo che una *stalla* o una strada. Con questa gioiosa consapevolezza nel cuore decido di dare la mia disponibilità all'iniziativa (non senza aver ottenuto il consenso di marito e figli!). Ma non voglio porre limiti alla tipologia dell'ospite: quello che arriverà sarà per me il Signore.

Iniziano quindi i giorni dell'attesa. I giorni dell'avvento. Quattro o cinque giorni in cui i dubbi si alternano alla gioia e gli interrogativi alla certezza di fare una cosa giusta. Come sarà? Come faremo a capirci? Sarà straniero o italiano? Giovane o vecchio? Uomo o donna? Altro è incontrarlo fuggevolmente per strada, altro è intrattenermi con lui per un paio d'ore guardandolo negli occhi. Non importa, mi dico, sarà povero e bisognoso della mia disponibilità e quando la Caritas mi comunica che si tratta di un giovane senegalese, musulmano, disoccupato, nel mio immaginario il povero diventa immediatamente il *povero negro*. Mi immagino la miseria del suo villaggio, mi immagino il viaggio migratorio, lo sradicamento e il disorientamento di fronte alla nostra civiltà sfavillante di luci. Tutte cose viste nei film o nei documentari sull'Africa. Tuttavia mi sento improvvisamente ignorante: ignoro dove sia esattamente il Senegal, che tipo di situazione politica/economica stia vivendo. Per fortuna c'è internet che colma velocemente le mie lacune geografiche e politiche, ma non riesce a togliermi dalla mente la convinzione di essere comunque in posizione di superiorità rispetto all'ospite che verrà. Ma il Signore non si lascia incasellare facilmente, e sconvolge i miei schemi mentali.

Quando suona il citofono, mi reco ad accogliere

l'ospite sul cancello pensando che non sappia destreggiarsi con l'ascensore e le varie scale di un grande palazzo borghese. Manour, così si chiama, si presenta vestito molto bene, sorridente, mi saluta con una amichevole stretta di mano e subito noto la sua attenzione nel darmi la precedenza nel passare dalle porte. Parla un italiano corretto e fluido e, quando incontra mio figlio che è arrivato dalla Germania, comincia subito a raccontare i suoi viaggi in altri paesi europei, Francia, Spagna, Olanda, dove ha fratelli e sorelle. Avvia una conversazione interessante e puntuale sulle differenze di usi e costumi tra questi paesi e tocca i temi della crisi economica dell'Europa, delle interferenze della Cina e della Russia, analizza le cause della disoccupazione di cui è vittima.

Ascolto stupita. Mi rendo conto che la persona che ho davanti non è il *povero negro* che aspettavo e che avrebbe gratificato la mia coscienza di benefattrice ricca, ma una persona esperta, certamente aggiornata e dotata di buone capacità di espressione e di giudizio. Dunque sei tu, Signore, questo giovane colto che siede alla mia mensa? Manour non ha bisogno di pane, il cibo e la tavola non lo coinvolgono più di tanto e, solo quando gli chiedo se il pesce va bene per i musulmani, inizia a parlare della sua religione. Dice che in Senegal i musulmani non sono integralisti, gli osservanti sono pochi e lui stesso qualche volta ha bevuto vino e mangiato carne. Lamenta il fatto che non tutto quello che si sente dire sul Corano è vero e, se si chiedesse a un terrorista dove sta scritto che deve uccidere per diffondere la sua fede, non saprebbe rispondere, perché non c'è scritto da nessuna parte.

Insiste ripetutamente sul fatto che le religioni non si possono imporre con la forza e, se tutti tenessero presente questa idea, non ci sarebbero più guerre. Spiega di aver frequentato le scuole superiori prima di emigrare, ma di aver imparato molte più cose sull'Islam leggendo i libri che trova nelle biblioteche italiane. In biblioteca non si può stare più di un'ora a leggere e allora lui frequenta tante biblioteche a turno, così sta al caldo più ore e impara molte cose. Gli chiedo allora perché, secondo lui, il profeta Mohamed ha fondato una nuova religione, diversa dall'ebraismo e dal cristianesimo che già esistevano. Mi spiega che Mohamed parlava a gente che adorava dei fasulli spiriti immondi e ha dovuto

partire dalle loro credenze per far accettare un unico Dio, come si era rivelato al Padre Abramo. Dio è uno solo e ogni religione ha i suoi profeti. Insomma Manour mi dà una lezione di teologia con i fiocchi e io capisco che questo *pane spezzato* è reciproco: io condivido la mia mensa, ma anche lui condivide il suo sapere con me. Al termine del pranzo Manour mi ringrazia per averlo «tolto dalla strada per qualche ora» e io sento il dovere di ringraziarlo per avermi tolto dall'inganno dei miei pregiudizi sugli africani, sui musulmani e sui poveri in genere e dalla mia presunzione di essere più istruita di lui. Dopo tanto parlare dei poveri, nelle nostre co-

munità, nei nostri incontri biblici, mi rendo conto che i poveri, quelli che Papa Bergoglio definisce «sacramento di Cristo», non sono solo quelli che hanno bisogno di noi per evolversi, ma quelli di cui noi abbiamo bisogno per cambiare mentalità, convertirci e avvicinarci all'unico Dio. Un Dio che 2000 anni fa è nato in una casa... *non casa*, abitata solo da animali per evitare che qualcuno la considerasse una casa esclusiva e, in questo Natale 2014, ha visitato la mia casa sotto le sembianze di un giovane colto che, uscendo, mi abbraccia e mi promette: «Appena potrò, ti porterò un vestito africano... così saremo più uguali!»

DOPO PARIGI

I morti di Parigi e le centinaia e migliaia di morti che li accompagnano in ogni parte del mondo non sono né saranno anomalie. Sono conseguenza del mondo che abbiamo costruito e che ora si rivolta contro di noi modellando, alquanto spaventosamente, le nostre vite.

Prepararci: sì, ma a che cosa? A difenderci, naturalmente. Difendere che cosa di noi? La vita e la sicurezza, innanzitutto, e il nostro mondo di principi e valori di libera convivenza, senza i quali perderemmo noi stessi. Questo dicono tutti. Ma, difenderci con che mezzi? Il tema che già si è imposto nei discorsi politici è la guerra, qualunque cosa questa parola possa significare nella situazione in cui ci troviamo. Siamo solo all'inizio, perché su questa parola si giocano interessi politici ed elettorali che fanno leva su istinti e divisioni primordiali: amico-nemico, scontro di civiltà. Anzi, civiltà contro barbarie [...] Serve solo a mobilitare irrazionalmente l'opinione pubblica interna, per ragioni di lotta politica, come stanno facendo i partiti e i movimenti nazionalisti xenofobi che speculano sulla paura e illudono con la promessa che «la guerra» sia la risposta risolutiva.

Gustavo Zagrebelsky

Le risposte dell'Occidente oltre lo scontro di civiltà, [la Repubblica](#) 12 gen 2015



Ceci n'est pas une religion.

la cartella dei pretesti - 1

Molti in rete stanno condividendo questo disegno - postato su Twitter da Samar Obaid @samobaid - che si ispira a *La Trahison des images*, di René Magritte.

I giovani musulmani hanno utilizzato i social per ricordare al mondo che le minacce dell'Isis non sono fatte in nome di Allah. #NotInMyName è l'hashtag della campagna contro lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante a cui stanno aderendo moltissimi utenti.

Dopo la fortuna dell'appello *Bring Back Our*

Girls - lo slogan della campagna mondiale per riportare a casa le oltre 200 studentesse nigeriane rapite da Boko Haram - i musulmani d'Europa hanno scelto di metterci la faccia, per ricordare al mondo che l'Islam non è sinonimo di Isis.

[Fonte: <http://www.rainews.it>]

CAPRIOLEGGIANDO TRA I COMANDAMENTI

Ugo Basso

Un evento di questa portata resta nella mente e nel cuore. Non ci siamo dimenticati quelle quattro ore in due serate con cui il 15 e il 16 dicembre Roberto Benigni ha illustrato per il pubblico della televisione i dieci comandamenti. Provocatorio e irritante agli esordi, Benigni, dopo riuscite esperienze cinematografiche fino al premio Oscar, ha saputo portare al grande pubblico della televisione e dei teatri un'opera come *La divina commedia* e ora costruisce un evento con un commento sorprendente ai comandamenti che gli merita dieci milioni di spettatori e una telefonata di compiacimento del papa. Il comico monologhista non dichiara la sua posizione rispetto alla fede, ma lo spettacolo dice di appassionata partecipazione a quelle parole che da tremila anni attraversano la storia.

Torniamoci qualche momento. Innanzitutto osserviamo che uno spettacolo impegnativo e senza pubblicità in prima serata riesce a ottenere ascolti superiori a quelli di popolari varietà e sfiora i numeri del festival di Sanremo: non è quindi vero che solo spettacoli insignificanti e disimpegnati, quando non peggio, attirano il pubblico. È triste che anche la televisione pubblica si sia degradata al livello delle emittenti commerciali. Uno spettacolo che lascia un segno, fa pensare, suggerisce letture a tutti quelli che accettano l'esistenza di Dio senza pretendere di capirlo, ma anche a chi pretende di capirlo e a chi ne esclude l'esistenza: un dio che si capisce, ricorda Benigni, non è dio, mentre ammonisce che non si può parlare di Dio rimanendo uguali. Dovremmo sentirci interpellati da questa affermazione, soprattutto se siamo convinti di crederci.

Benigni, con l'apporto di biblisti che gli hanno fornito documenti e moderni strumenti esegetici – fra i quali ricordiamo anche noi i nostri amici Silvia Giacomoni e Paolo Ricca –, ha riproposto il testo dell'alleanza fra Dio e il suo popolo pensato circa tremila anni fa, tramandato nel libro dell'Esodo, sintetizzato nel libro del Deuteronomio 5, 6-21 e non lontano dalla ulteriore semplificazione che il catechismo ci ha reso familiare. Il testo biblico è stato approfondito anche ricorrendo ad altri passi della Bibbia, letti o ricordati, commentando quindi la Bibbia con se stessa, un'operazione fruttuosa suggerita da molti studiosi. E potrebbe quindi costituire un suggerimento importante anche per chi frequenta la Bibbia senza esserne uno specialista.

Fermiamoci ora su quello che Benigni ha detto:

innanzitutto la distinzione fra l'espressione *Dio è* e *Dio c'è*. La distinzione tra *l'essere* e *l'esserci* è uno dei problemi che hanno interessato la filosofia contemporanea (in particolare la ricerca di Martin Heidegger, 1889-1976), ma non è qui il caso di addentrarci: vorrei però distinguere tra un essere astratto e remoto e un esserci come presenza immanente, cioè una presenza ora per me, una presenza che potremmo definire *vicina*, sempre riconoscendo la debolezza del linguaggio umano nel trattare questi argomenti. E ancora Benigni osserva come l'apertura del decalogo affermi «Io sono il Signore, *tuo* Dio» dove l'aggettivo possessivo non indica evidentemente possesso, ma relazione personale: come dicesse il dio che ti sta accanto, che ti riguarda.

E un'osservazione merita ancora l'avverbio *invano* accostato al divieto di nominare il nome di Dio. Credo abbia anche altri significati nel testo ebraico, ma Benigni sottolinea che si nomina *invano* il Signore quando lo si invoca per una guerra, gli si chiede del male, lo si pretende dalla propria parte. E l'ordine di «santificare le feste» del terzo comandamento non è tanto da leggere come dovere di pratiche culturali, quanto del rispetto di Dio nel riposo e nel riposo non solo dell'uomo, ma di quelli che lavorano con lui, familiari, collaboratori, dipendenti, schiavi, stranieri e anche animali.

Il quarto comandamento, posto tra i primi tre rivolti a Dio e gli ultimi sei tutti riguardanti problemi umani, è definito, con linguaggio cinematografico, *dissolvenza*, un'immagine che sfuma nell'altra, un sapore insieme umano e divino. L'onore per i genitori, padre e madre, libero quindi da maschilismi, un onore che è ben più della tutela nelle necessità della vecchiaia, assicura a chi lo dispensa felicità e lunga vita, perché così comanda il Signore.

Il quinto «non ucciderai» è considerato divieto assoluto e esteso alla pena capitale, praticata, come noto, ancora oggi in molti stati e auspicata troppo spesso anche da noi, mentre papa Francesco addirittura ritiene disumano l'ergastolo. Da questo discorso inquietante, una lama nella nostra coscienza, alla facile ironia sul *non fornicare*, di cui si ignorava il significato, tradotto poi con *non commettere atti impuri*, usato dai confessori per turbare i bambini – e Benigni si è abbandonato a esilaranti ricordi personali – : una confessione quindi che diventa un'ossessione, non un'esperienza di liberazione. Ma, ricorda

Benigni, i moralisti ecclesiastici hanno voluto leggerlo così, perché la traduzione corretta è «non commetterai adulterio», un problema diverso. Il comandamento è rivolto all'uomo, ma Benigni ci vede un rispetto per la donna: non avere pratiche sessuali fuori dal matrimonio significa apprezzare e valorizzare la moglie.

Troppo facile il «non ruberai» ampiamente commentato con i grandi scandali della corruzione a Roma proprio di quei giorni: se continuiamo troppo sull'argomento, invece di parlare di Bibbia parliamo di Rebibbia... E il «non pronuncerai testimonianza menzognera contro il tuo prossimo» non è norma etica, ma divieto di qualunque comportamento che giovi a sé e danneggi altri, non solo quindi la singola bugia, ma, per esempio, non rivelare una verità scomoda, creare un clima di omertà. Trattati insieme il nono e il decimo sul divieto di desiderare la roba e la donna d'altri: non è una tematica legata alla sessualità, ma alla proprietà come intesa all'epoca, con un riferimento anche alla schiavitù.

L'osservanza di questo complesso di norme avrebbe dovuto, secondo il progetto del Signore, segnare la differenza del popolo di Israele: a Roma oggi, osserva Benigni, proprio tutti sono stati violati. Al di là della facile e inquietante denuncia, ci dice che se fossero osservati la

società, anche la nostra, sarebbe ben diversa, più umana e più giusta. Ma la chiusa dello spettacolo è molto più alta, perché, se per quattro ore la pagina veterotestamentaria ha trovato senso nel nostro tempo, Benigni non dimentica che Cristo, sollecitato a indicare il comandamento più grande, sintetizza il decalogo in «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e amerai il prossimo tuo come te stesso» (Matteo 22, 37-39) che si affianca al *comandamento nuovo* riferito da Giovanni: «Che vi amiate gli uni gli altri» (Giovanni 13, 34).

Naturalmente nelle quasi quattro ore di spettacolo non tutto può convincere e certo molto manca, ma Benigni ha costruito uno spettacolo di rara potenza espressiva trattando un testo di grande impegno con una vitalità che ci ha inchiodato davanti al televisore. Con lo stile personalissimo che gli è proprio è riuscito, per dirla con un suo neologismo, a caprioleggiare in un palcoscenico spoglio, contagiando il pubblico in sala e a casa con la sua passione e la sua felicità, un'esperienza certo non frequente alle predicazioni e alle lezioni di catechismo. Ma, ancor di più, credo abbia posto a credenti e non credenti interrogativi a cui, dopo l'applauso alla recita dell'attore, è difficile sottrarsi.

OPPORTUNITÀ PERDUTE E CAPITALISMO IMMOBILE

Giorgio Chiaffarino

In anni lontani ai compagni che strillavano mi è capitato provocatoriamente di dire che in Italia *il capitalismo non esisteva* (purtroppo?) e forse non è mai esistito. Al massimo ci sono stati dei *padroni* e ci sono ancora, quasi come una volta.

L'Italia è in recessione e ci resta. L'incremento di quell'oggetto, misterioso per i più, che si chiama PIL, considerato l'indice della buona salute di una nazione, è quasi sotto lo zero. Eppure il panorama economico italiano, almeno per alcuni aspetti, non dà questa impressione di disastro.

Tutti abbiamo letto i risultati delle situazioni trimestrali delle società quotate in borsa, tutti molto positivi con utili per gli azionisti molto aumentati. Ci si domanda come mai queste differenze. La causa principale potrebbe essere una certa miopia che non privilegia – per esempio – gli investimenti per la ricerca, per nuove tecnologie, per trovare nuovi mercati. La percentuale di questi, nel mondo occidentale in genere, si aggira intorno al 5% dei ricavi mentre da noi al massimo sembra sia un punticino, o un punto e mezzo.

È stata diffusa una analisi americana che assegna

al nostro paese il primo posto nella classifica delle *opportunità perdute*. Come ben sappiamo, i nostri mali sono tanti: burocrazia asfissiante, lentezza della giustizia, evasione fiscale, corruzione diffusa... ma il principale è quello di un capitalismo immobile e un *management* senza idee intento soprattutto a incassare dividendi. E se gli imprenditori non fanno impresa è inutile prendersela con il governo (che non può sostituirsi a loro) o con le *corporation* che calano nel nostro paese e fanno acquisti.

La farmaceutica – e ricerca annessa – è tutta straniera, la grande distribuzione pure. L'alimentare in buona parte se ne è andato e in genere i grossi gruppi progressivamente vengono ceduti. Una certa vulgata dice: non è importante la proprietà, è importante il lavoro (e che certe specializzazioni non traslochino all'estero). E sia, almeno se si ragiona in termini di Europa, quella che dovrebbe essere la nostra nuova grande super nazione a patto che diventi un motore di sviluppo e non una rete di blocco verso obiettivi selettivi favorevoli solo a pochi privilegiati.



segni di speranza - Margherita Zanol

VERSO UN TERRA LONTANA

Isaia 60, 1-6 - Tito 2, 11- 3, 2 - Matteo 2, 1-12

«Alzati, rivestiti di luce ... la gloria del Signore brilla sopra di te». Il tempo è compiuto, il Signore è uomo in mezzo a noi. «Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te». Ma Gerusalemme non è pronta ad accoglierli. È il luogo delle certezze, del potere, delle leggi. Non ha posto per altro. Il re Erode, infatti, davanti alla domanda dei Magi «restò turbato, e con lui tutta Gerusalemme» è scritto nel Vangelo.

Annidarsi nelle certezze è in tutti i tempi una tentazione allettante. L'accoglienza del nuovo è difficile. Richiede coraggio, mente aperta, distacco dalla nostra «roba» e tanta strada da percorrere. Soprattutto quando la novità è rivoluzionaria, sembra irrazionale accettarla. Troppo alta la posta in gioco, se è necessario cambiare la vita. Non è per noi.

Ma non sempre. Uomini di una terra lontana, attenti ai segni del cielo, ci hanno testimoniato che è possibile. Hanno percorso una strada lunga, hanno riconosciuto il segnale, accettato di seguirlo. Vedere la stella e capire il suo significato ha richiesto ai Magi studio e approfondimento; seguirla ha implicato di trovare la forza e il coraggio per intraprendere un lungo cammino attraverso passaggi sconosciuti, situazioni non previste, incertezze e domande senza una immediata risposta; e una volta arrivati davanti al Signore, così atipico nella sua incarnazione, hanno accettato l'inaspettato, con umiltà si sono inginocchiati e hanno offerto quanto di prezioso era in loro possesso. Cammino e doni simbolici, quindi imitabili.

Epifania ambrosiana B

NOMOFOBIA

Mauro Felizetti

Solita scena: per strada, nelle piazze, sui mezzi pubblici, in casa, moltissimi hanno gli occhi sul telefonino per non perdere le notizie o i messaggi, e nel frattempo ci si dimentica della realtà. Quando si passeggia, anziché guardarsi attorno e godersi il paesaggio, si è dominati dall'abitudine di smanettare nervosamente il cellulare. Fidanzati che si fanno le foto o si illustrano reciprocamente le meraviglie dell'ultimo modello (cena di S. Valentino a lume di smartphone!), amici che a tavola lo mettono in bella vista accanto al piatto e lo impugnano con frequenza maniacale, signori e signore di una certa età che ormai non se ne separerebbero neanche a morire, impegnati come sono a contare i fatti propri a squarciagola all'interlocutore di turno (per via del diritto alla privacy!). E poi ci sono anche quelli che l'appendice, anziché nella mano, ce l'hanno nell'orecchio, perché *indossano* per tutto il giorno l'auricolare nel caso qualcuno li chiami. Marziani sembrano, anziché umani.

Anche in chiesa il telefonino fa sentire la sua presenza, o con particolari melodie non propriamente liturgiche o anche con chi, tolto il volume, consulta le ultime notizie o i messaggi più recenti... Con un ulteriore tasso di rischio, que-

sto avviene sempre più frequentemente da parte degli autisti. La guida del mezzo passa in secondo piano, è più importante il telefonino. L'uso di cellulari e smartphone alla guida sarebbe causa di incidenti stradali nel 40% dei casi: è questo il preoccupante risultato offerto dai dati Aci-Istat 2013 secondo cui il conducente alla guida mandava messaggi, navigava su internet, ascoltava musica o aveva una chiamata in corso.

Il mondo è cambiato e anche il modo di interagire tra le persone; la popolarità online è direttamente proporzionale all'asocialità nel mondo reale. Come il computer e internet, il telefonino rappresenta uno strumento tecnologico sempre più diffuso e utilizzato. Certo, la tecnologia non va demonizzata. Occorre riconoscere che il progresso nelle modalità di informazione e di comunicazione ha portato con sé risultati importantissimi e anche di rilevante utilità. Ma come in tutte le realtà umane, occorre tenere presente l'uso saggio di tali strumenti, avendo cura di non diventarne schiavi. Con il passaggio dal cellulare di vecchia concezione al cosiddetto *smartphone*, si sta infatti assistendo a un fortissimo incremento, quasi epidemico, della dipendenza da questo oggetto. I rischi sono che il

telefonino diventi un mezzo abituale per gestire tutte le relazioni in modo surreale, e che il suo incontrollato utilizzo per la gestione delle relazioni e delle proprie emozioni e stati di solitudine si tramuti in vera e propria dipendenza. Gli studiosi del fenomeno la chiamano *nomofobia* (abbreviativo di *no-mobile-phone phobia*), ossia la paura incontrollata di rimanere sconnessi dal contatto con la rete di telefonia mobile ed è un fenomeno dilagante non solo nei giovani utenti, ma anche tra gli adulti. I sintomi includono attacchi di panico e di ansia quando non lo si usa. Ciò è dovuto alla possibilità di essere raggiunti e controllati sempre e comunque, e di poter altrettanto raggiungere e controllare altre persone in qualsiasi luogo e momento.

Tali rischi derivanti dall'abuso del telefonino risultano maggiori nei giovani poiché gli anni di crescita e maturazione rappresentano proprio il momento di apprendimento e di esperienza delle dinamiche sociali e interne personali. Il cellulare diventa più importante delle persone, evita di affrontare gli altri in modo diretto, specialmente su questioni serie, fuggendo dalla realtà e dalle difficoltà di relazionarsi («Per fortuna tutti i miei amici hanno uno smartphone, altrimenti quando ci si vede, si sarebbe costretti a parlarsi»). Si registrano forti carenze nelle principali e fondamentali aree esistenziali, come quella personale, relazionale, scolastica, familiare, affettiva.

Il fenomeno interesserebbe 176 milioni di per-

sone nel mondo, e la cifra sarebbe in progressivo aumento. Chi diventa dipendente dallo smartphone perde il controllo della realtà, non riuscendo più a distinguere la vita reale da quella virtuale. Chi soffre di questa dipendenza non spegne praticamente mai il cellulare e lo porta con sé in ogni occasione. A quanto pare, la società sta dirigendosi verso l'inutile e il vuoto interiore, sacrificando qualcosa di meraviglioso come potrebbe essere invece giocare in compagnia di esseri umani fisici e non virtuali, valorizzare la conversazione, la capacità di ascoltare e dialogare con persone reali. La nomofobia diventa un mezzo per coprire il vuoto personale, l'incapacità di stabilire relazioni positive con gli altri, che contano sempre meno e sono sottovalutati rispetto a un oggetto tecnologico. Si può fingere di fare qualcosa di *importante sui dispositivi tecnologici, piuttosto che pensare a qualcosa da dire al vicino o alla persona che si incontra.*

Questa abitudine sta uccidendo la conversazione, ed è causa dell'aumento della sofferenza sociale. Quando invece di usufruire della tecnologia ci si fa dominare da essa, si rischia di diventare dipendenti e rovinarsi la vita. Occorre superare la tendenza a vivere atomizzati e isolati. Anziché mandare messaggi spesso insulsi, sciocchi e ripetitivi, molto meglio guardare negli occhi la persona che si ha accanto e disporsi ad ascoltarla e a conversare con lei. A cominciare dai propri familiari e dagli amici.



Il gallo da leggere - Ugo Basso

Il gallo di gennaio circola.

Nella sezione religiosa fra l'altro:

- Giannino Piana riconosce doveri e limiti dei cristiani nei confronti dello stato;
- un confronto fra la fede di Cristo e la nostra in una riflessione di Mariella Canaletti;
- Carlo Carozzo traccia il senso della vocazione oggi;
- Valentin Kurbatov conclude la sua originale visione dell'essere cristiani oggi;
- il punto sull'ecumenismo di Pierangela Calzia, responsabile del SAE di Genova.

Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:

- le contraddizioni del femminismo nel duemila analizzate da Maria Rosa Zerega;
- Mario Felizietti illustra la posizione dei cattolici nella prima guerra mondiale;
- Una lettera di Giorgio Chiaffarino sulla rinascita del *Frontespizio*;
- Dario Beruto coglie analogie fra la stabilità e l'ineguaglianza nella materia e nella società;
- Aldo Badini discute il singolare romanzo storico di Eugenio Corti.

La pagina centrale è dedicata alle poesie di Alessandro Fo introdotte da Davide Puccini

...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *La Parola nell'anno*; *un film*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere*.

Sul sito www.ilgallo46.it sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.



taccuino - Giorgio Chiaffarino

♦ **TERRORISMO SÌ E NO.** In queste settimane ci sono stati degli attentati – riusciti o tentati – ai danni della rete ferroviaria e ha colpito la loro sottovalutazione fatta dai media, ma anche dal governo. Sarà che ci sono cose che non vogliamo ammettere per cui resistiamo anche davanti l'evidenza. Ora, specie dopo che la magistratura torinese ha derubricato la vicenda NO-TAV, nessuno vuole sentir parlare di terrorismo a proposito dei fatti relativi alla linea ferroviaria Milano Roma. Sarà pure *terrorismo fai da te*, forse, ma sempre di atti terroristici si tratta, e questi con poca organizzazione e nessuna spesa potrebbero bloccare per molto tempo la dorsale appenninica dell'alta velocità. Ci prova la destra: ne abbiamo avuto una dimostrazione dalle indagini abruzzesi e a Roma, dove è andata in scena la guerriglia urbana nei fatti delle periferie. Ma anche la sinistra ci mette del suo. Nessun sospetto nei duri e puri del sindacato quando nelle pur legittime loro manifestazioni si ospitano gruppi, magari piccoli ma estremamente violenti, che nulla hanno a che vedere con i problemi che si dibattono, ma sono lì solo per aggredire la polizia e distruggere vetrine e negozi?

♦ **LA RIFORMA VITALE.** Napolitano non è mai stato così chiaro come oggi nel denunciare quello che considera uno dei freni più importanti del sistema istituzionale italiano: il bicameralismo perfetto. Senza peli sulla lingua, prima del congedo, il presidente spiega come mai la riforma del Senato sia non solo necessaria ma vitale: «Il bicameralismo paritario è stato il principale passo falso dell'Assemblea costituente», scandisce nel silenzio assoluto dell'assemblea. Un «tarlo» con il quale dobbiamo convivere ancora oggi. Ed è inspiegabile come qualcuno oggi faccia finta di non capirlo, come si cerchi di «abbellire» le critiche a un sistema che da tempo è evidentemente in coma farmacologico, tenuto in vita da un reiterato uso di decreti d'urgenza e maxi emendamenti.

Qualcuno, spiega Napolitano, cerca di far passare surrettiziamente il concetto che il Senato sia una sorta di «Camera di riflessione» per correggere gli errori parlamentari dimenticando che invece l'esame di ogni provvedimento parte a turno sia dalla Camera che dal Senato a dimostrazione della perfezione assoluta del bicameralismo. Sintesi da *Avvenire.it* - 22 dic 2014 – ndr).

♦ **CARI AMICI** che avete sostenuto la battaglia di Beppe Grillo e le fumoserie del suo sodale Gianroberto, e poi – magari – avete anche votato il M5s, avete visto che cosa è successo alle ultime elezioni? Avete visto che cosa sta ora accadendo? Si sa, sono cose della politica, cose che possono sempre succedere. Ma in questa occasione però vien da dire: non è che anche da subito si capiva molto bene dove quella combinazione sarebbe andata a parare?

♦ **CHI BENE COMINCIA** è a metà dell'opera. In un paese che ha il più alto tasso di evasione fiscale del mondo occidentale certamente bisogna trovare una relazione più corretta tra fisco e cittadini. Però il codicillo inserito all'ultimo momento in una disposizione del governo – salvo chiarimenti che al momento non sembrano pervenuti – è parso ai più come un errore (indipendentemente dal fatto che possa favorire oltre a ricchi evasori anche un noto condannato in via definitiva per evasione fiscale!). Si legge che la norma verrà corretta. Non è male che in presenza di errori si provveda a correggerli anziché insistere. Ma se queste *defaillance*, come sembra, si ripetono non è che il governo dovrà oliare un po' meglio la struttura che prepara questi testi?

Nel caso in termini sarebbe bello sapere due cose: la prima, chi si è accorto per primo di questa bufala; la seconda, chi ha materialmente steso il testo. Ma nel secondo caso è assolutamente probabile che il responsabile non lo si conoscerà mai. *Ha fatto bene* il presidente del Consiglio ad assumersi tutta la responsabilità, è normale visto che è il presidente, *ma ha fatto male* a farlo perché siccome è improbabile che l'art 19bis – quello incriminato - lo abbia materialmente steso lui, vuol dire che non si saprà mai chi è stato il vero autore, come quasi sempre accade per tante vicende del nostro paese.

di Piero Basso

BRACCIO DI FERRO SULLE AREE

Alla fine dell'anno 2008 viene costituita la società Expo SpA, partecipata da Ministero dell'economia, Comune, Regione, Provincia e Camera di Commercio. Inizia, sotto gli occhi dei giornali e dell'opinione pubblica, un duro braccio di ferro tra Moratti, sindaco di Milano, e Formigoni, presidente della regione Lombardia, per il controllo della società. Vince Formigoni, e viene nominato amministratore delegato della società il deputato forzista Lucio Stanca, che resta in carica dal febbraio 2009 al giugno 2010; viene ricordato soprattutto per l'impegno posto nel mantenere il doppio incarico (e il doppio stipendio) di deputato e di amministratore di Expo SpA, e per portare la sede della società da villa Scheibler (la bellissima villa cinquecentesca perfettamente restaurata e messa a disposizione gratuitamente dal Comune) al centralissimo Palazzo Reale.

Ma il braccio di ferro più importante avviene dietro le quinte, ed è quello che riguarda le aree su cui dovranno sorgere i padiglioni dell'Esposizione.

La scelta dell'area di Rho-Però per lo svolgimento della manifestazione si deve, ufficialmente, alle dimensioni adeguate all'importanza dell'evento (oltre un milione di m²) e alla sua posizione, vicina alle autostrade, alla nuova Fiera, a Malpensa. Di fatto rappresenta un grossissimo regalo per i proprietari delle aree. Non è un caso che il maggior proprietario dell'area, e quindi maggior beneficiario della scelta, sia la Fondazione Fiera, ente ferreamente controllato da CL e da Forza Italia, che, in quanto membro del comitato per la candidatura, ha partecipato alla scelta della localizzazione, in un classico esempio di conflitto di interessi all'italiana. Un'altra quota importante di terreni è detenuta dall'immobiliare Belgioiosa della famiglia Cabassi e quote minori dai comuni di Milano e Rho, dalle poste e da altri.

Come già sul *governo* della manifestazione, così anche sulla modalità di acquisizione dei terreni si svilupperà una polemica tra Comune e Regione, impersonati da sindaco e presidente della giunta regionale. Il Comune propende per l'acquisizione in comodato gratuito, concedendo poi ai proprietari, a Expo conclusa, la possibilità di edificare su una parte dei terreni; in questo senso già nel 2007 Moratti firma una bozza di accordo con i proprietari, sulla base di un *indice di edificabilità* 0,6 m² per m² di terreno, un indice molto elevato che favorisce eccessivamente i proprietari e che comunque non può essere determinato dal sindaco, trattandosi di una modifica del Piano regolatore, materia di competenza del Consiglio comunale. Qualche mese più tardi il Consiglio comunale voterà l'acquisizione delle aree in diritto di superficie, ma senza indicare nessun futuro indice di edificabilità, e anzi sottolineando che la variante urbanistica per il dopo-Expo dovrà realizzare una significativa ricaduta a favore della cittadinanza degli investimenti pubblici sull'area.

D'altra parte Formigoni preme per una diversa soluzione: l'acquisto immediato dei terreni da parte dell'Ente pubblico, che così «lucrerà l'incremento di valore dei terreni conseguente agli imponenti investimenti per Expo, anziché lasciarlo ai privati».

In realtà il vero regalo ai privati è stato fatto nel momento in cui si è deciso di realizzare Expo su quell'area, indipendentemente dal meccanismo adottato, comperando subito il terreno a prezzo di area edificabile, come vorrebbe Formigoni, o concedendo l'edificabilità al termine della manifestazione, come vorrebbe il Comune.

Inascoltata la posizione di Basilio Rizzo, che dopo aver premesso che «il mio compito è quello di vigilare, nei limiti in cui lo saprò fare, sul fatto che non vengano sprecate risorse dei milanesi e che vengano garantiti ai milanesi tutti e non a un sottoinsieme assai ridotto di milanesi i vantaggi di quello che noi faremo», indica l'unica soluzione vantaggiosa per la città: «Noi compriamo [il terreno] come area agricola, se non ce lo danno lo espropriamo a prezzo di area agricola [come previsto dalla legge per le opere pubbliche] e poi facciamo l'Expo e poi facciamo un grande parco».



schede per leggere - Mariella Canaletti

DUE ROMANZI DI GIUSTIZIA

♦ Sempre più mi vado convincendo che l'attuale, sovrabbondante offerta di libri, tenda a confondere l'arte del raccontare con la produzione di chi, pur ricco di sapere, è uno che, semplicemente, si esercita a scrivere su un tema; di questi due poli si perdono spesso i confini, e forse anche capacità di meditati giudizi. Da appassionata lettrice, comunque, che incontra vari generi, e testi più o meno interessanti, avverto la forza di una vera storia, quella che introduce nell'esperienza di una vita altra, e ti fa riconoscere una parte di te.

La ballata di Adam Henry Einaudi 2014 pp. 199, 20,00 €, è l'ultimo libro di Ian McEwan, che (*Nota-m* 267, 269, 310, 365) considero *grande*, e che leggo sempre con vero piacere. Come più volte sottolineato, la sua è una analisi profonda dei sentimenti e delle fragilità umane, rappresentate con una ironia personalissima, intrisa a volte di ferocia, o di pura comicità.

Protagonista di questo racconto è un giudice, Fiona Maye, che esercita il difficile compito presso la Sezione Famiglia dell'Alta Corte britannica; con «divino distacco», mormorano i colleghi, ma anche grande equità. In un momento particolarmente critico della sua vita coniugale, Fiona deve risolvere il caso di un giovane ancora minorenne, Adam Henry, per il quale i genitori, testimoni di Geova, rifiutano la trasfusione di sangue indispensabile alla sopravvivenza. La sua motivata e giusta decisione avrà però conseguenze imprevedibili: equilibri consolidati finiranno sconvolti, antiche sicurezze lasceranno spazio al dubbio, e nulla sarà più come prima.

Se l'autore mette come sempre in luce contraddizioni e debolezze dell'uomo, ciò che colpisce in questa storia è il contrasto che deve spesso vivere il magistrato fra quanto sente e ritiene giusto, e la concreta applicazione delle norme di legge, contrasto ineliminabile anche nel sistema giudiziario inglese, pur elaborato in secoli di esperienze e adattamenti.

Il tema è appassionante, e un vero scrittore come McEwan sa con efficacia far sentire nostro il problema eterno della giustizia umana.

♦ Ritrovo il problema *giustizia* nel libro *La regola dell'equilibrio* Einaudi 2014 pp. 280, 19,00 €, di Gianrico Carofiglio, ex magistrato, scrittore apprezzato, divenuto molto noto per le inchieste dell'avvocato Guido Guerrieri (*Nota-m* n. 443).

L'imputato questa volta è un magistrato: ex compagno di università di Guerrieri, con una carriera brillantissima alle spalle, chiede di essere difeso dall'accusa infamante di corruzione, rovinosa per la sua posizione di grande rilievo.

L'avvocato accetta la difesa, approfondisce il caso: si svilupperà così un percorso del tutto imprevedibile, che porrà il tormentoso dilemma fra coscienza e regole, in un dibattito serrato con il formalismo giuridico sostenuto dal magistrato.

Il tema è sempre interessante, e svolto con abilità dall'autore che, possiamo dire, si muove nella propria casa. Proprio per questo, però, a me è apparso un po' troppo tecnico, appesantito da sottigliezze di diritto che, pur comprensibili, possono spezzare il ritmo e appesantire la lettura ai non addetti ai lavori.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

ALTRE FIRME IN QUESTO NUMERO:

Mauro Felizietti, prete, dottore in scienze politiche e licenziato in scienze sociali, già assistente nazionale delle ACLI.

Sito: www.notam.it - Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 453 è previsto per LUNEDÌ 26 gennaio 2015